

La società italiana al 2010

(pp. 1 – 102 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

1. *La pericolosa china verso l'appiattimento*

Il disinvestimento individuale dal lavoro

Poco fiduciosi rispetto alla possibilità di trovare un'occupazione, ma forse anche poco disponibili a trovarne una a qualsiasi condizione, i giovani, che più hanno avvertito sulla propria pelle gli effetti della crisi (nei primi due trimestri del 2010 si è registrato un calo degli occupati tra 15 e 34 anni del 5,9%, a fronte di un calo medio dello 0,9%), sembrano avere, almeno per una buona parte, definitivamente archiviato la "pratica lavoro". Sono più di 2.242.000 gli italiani tra 15 e 34 anni che non sono impegnati in un'attività di studio, non lavorano, non lo cercano e soprattutto non sembrano essere interessati a trovarlo. Un universo ampio, pari al 16,3% del totale, il cui peso appare ancora più consistente nella fascia d'età tra i 25 e i 34 anni (19,2%).

In prevalenza donne, in possesso di titoli di studio molto bassi (il 51,5% ha al massimo la licenza media), ben il 60,3% risiede al Sud del Paese. Se si escludono quanti, soprattutto donne, stanno a casa per prendersi cura dei figli (il 20,6% del totale), la parte restante spiega la propria scelta di non lavoro né studio trincerandosi dietro un mix perverso di sfiducia e inerzia: il 20,9% non cerca lavoro perché sa che non lo troverà, il 13,1% perché sta aspettando delle risposte, l'11% perché frequenta temporaneamente qualche corso, il 5,2% perché non gli interessa e non ne ha bisogno, il 10,9% chiama in causa altri motivi, non meglio specificati, ma estranei comunque a obblighi familiari (come, ad esempio, prendersi cura di genitori o di altri parenti) o legati all'istruzione (tab. 1).

Insomma, quale che sia la causa, una parte significativa delle risorse produttive del sistema sembra chiamarsi fuori dal gioco, anche se non definitivamente, derubricando quella che un tempo rappresentava una fase quasi obbligata di passaggio all'età matura, per molti versi un dovere sociale vero e proprio.

Ma anche chi sceglie di continuare a giocare la propria partita, di volere un lavoro, perché magari non ha una famiglia alle spalle in grado di mantenerlo o non ha rinunciato alla speranza di trovarlo, non sembra disposto a volerlo a qualsiasi condizione. È indicativo che, interpellati a settembre, più della metà degli italiani (il 55,5%) pensa che i giovani non trovano lavoro perché non vogliono accettare occupazioni faticose e di poco prestigio: una valutazione che potrebbe apparire un po' ingenerosa e forse stereotipata, se non fosse che ad esserne più convinti sono proprio i più giovani, tra i quali la percentuale sale al 57,8% (tab. 2).

Tab. 1 - Profilo dei giovani che non studiano, non lavorano e non cercano lavoro, II trim. 2010
(v.a. in migliaia e val. %)

	V.a. (in migliaia)	Val. %
Età		
15-24 anni	766,1	34,2
25-34 anni	1.476,3	65,8
Sesso		
Uomini	726,3	32,4
Donne	1.516,1	67,6
Area geografica		
Centro-Nord	890,2	39,7
Sud	1.352,2	60,3
Titolo di studio		
Nessun titolo/Licenza elementare	148,9	6,6
Licenza media	1.005,1	44,8
Qualifica professionale	119,0	5,3
Diploma	760,5	33,9
Laurea o più	208,9	9,3
Motivo per cui non cercano lavoro		
Ritiene di non riuscire a trovare lavoro	469,7	20,9
Per prendersi cura dei figli, di bambini e/o di altre persone non autosufficienti	462,1	20,6
Sta aspettando gli esiti di passate azioni di ricerca	293,4	13,1
Studia o segue corsi di formazione professionale	246,1	11,0
Altri motivi familiari (esclusa maternità, cura dei figli o di altre persone)	156,9	7,0
Motivi personali	133,6	6,0
Maternità, nascita di un figlio	118,7	5,3
Non gli interessa/non ne ha bisogno/anche per motivi di età	116,7	5,2
Altri motivi	245,4	10,9
Totale	2.242,4	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 2 - Livello di accordo degli italiani con le seguenti affermazioni, per classi di età e titolo di studio, 2010 (val. %)

	Classe di età				Titolo di studio				
	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-70 anni	Nessuno/ Licenza elementare	Licenza media/Qualifica professionale	Diploma superiore	Laurea o superiore	Totale
<i>In Italia i giovani non trovano lavoro perché non vogliono accettare lavori faticosi o di poco prestigio</i>									
Molto	27,8	24,3	22,8	20,0	27,4	24,0	25,3	14,5	23,2
Abbastanza	30,0	35,1	31,5	31,9	31,5	29,3	36,6	27,3	32,3
Poco	18,9	22,4	22,8	18,4	16,4	19,0	18,2	31,4	20,6
Per niente	23,3	18,1	22,8	29,7	24,7	27,7	19,8	26,7	23,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>È giusto che chi ha studiato trovi un lavoro consono al proprio percorso di studi, anche se ciò comporta di restare per un certo periodo senza lavoro</i>									
Molto	19,4	18,5	14,9	18,4	13,7	18,1	16,1	23,3	17,8
Abbastanza	41,1	34,7	33,6	30,9	30,1	33,0	34,1	39,5	34,4
Poco	21,1	25,9	31,1	25,3	24,7	23,7	28,6	25,0	26,1
Per niente	18,3	20,8	20,3	25,3	31,5	25,2	21,2	12,2	21,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2010

Se l'atteggiamento verso il lavoro di chi è esterno al sistema sembra segnalare da più parti un *sentiment* di disaffezione, anche tra chi ha un'occupazione non si può trascurare come facciano fatica ad entrare innovazioni di carattere organizzativo e retributivo, che tanto impulso potrebbero dare alla ripresa e alla crescita.

L'Italia è il Paese con il più basso ricorso a orari flessibili nell'ambito dell'organizzazione produttiva: solo l'11% delle aziende con più di 10 addetti utilizza turni di notte, solo il 14% fa ricorso al lavoro di domenica. Sempre al di sotto della media, ma più vicino agli altri Paesi, è il lavoro al sabato, praticato dal 38% delle aziende, contro il 40% della media europea. Al tempo stesso siamo il Paese dove è più bassa la percentuale di imprese che adottano modelli di partecipazione dei lavoratori agli utili dell'azienda (lo fa solo il 3% contro una media europea del 14%) (tab. 3).

Tab. 3 - Aziende con oltre 10 addetti che adottano schemi di ripartizione degli utili con i lavoratori nei Paesi europei, per dimensione dell'azienda, 2009 (val. %)

	Classe di addetti			Totale
	10-49 addetti	50-199 addetti	200 addetti e oltre	
Francia	29	64	82	35
Paesi bassi	25	37	41	27
Svezia	23	27	34	24
Finlandia	20	37	34	23
Estonia	17	22	18	18
Repubblica Ceca	16	26	30	17
Spagna	17	16	19	17
Portogallo	16	18	36	16
Belgio	16	11	18	15
Danimarca	13	18	16	14
Germania	13	21	22	14
Lituania	9	17	30	10
Lussemburgo	9	10	13	9
Lettonia	6	17	20	8
Austria	7	11	30	8
Regno Unito	7	13	16	8
Polonia	7	10	14	7
Ungheria	4	3	11	5
Grecia	4	9	13	4
Italia	2	10	17	3
Ue	13	22	28	14

Fonte: elaborazione Censis su dati European Foundation for the improvement of living and working conditions

Le conseguenze della despecializzazione imprenditoriale

L'Italia resta il quinto Paese più industrializzato del mondo, con un contributo alla produzione manifatturiera mondiale del 3,9%. Se il distacco con la Germania (quarta in classifica) in termini di contributo allo sviluppo industriale permane da tempo, la distanza con gli Stati Uniti (secondi in classifica, con il 15,1% della produzione manifatturiera globale) e con il Giappone (terza potenza industriale) si è accorciata, mentre continuiamo ad essere sopra la Francia e il Regno Unito (rispettivamente settima e decima potenza mondiale in termini di contributo alla produzione manifatturiera globale). Se si guarda alla produzione manifatturiera pro-capite, siamo al secondo posto a livello mondiale, dopo la Germania. Sebbene la quota italiana sui mercati esteri si stia progressivamente assottigliando, siamo tra i primi dieci esportatori e continuiamo ad avere un ruolo da protagonisti.

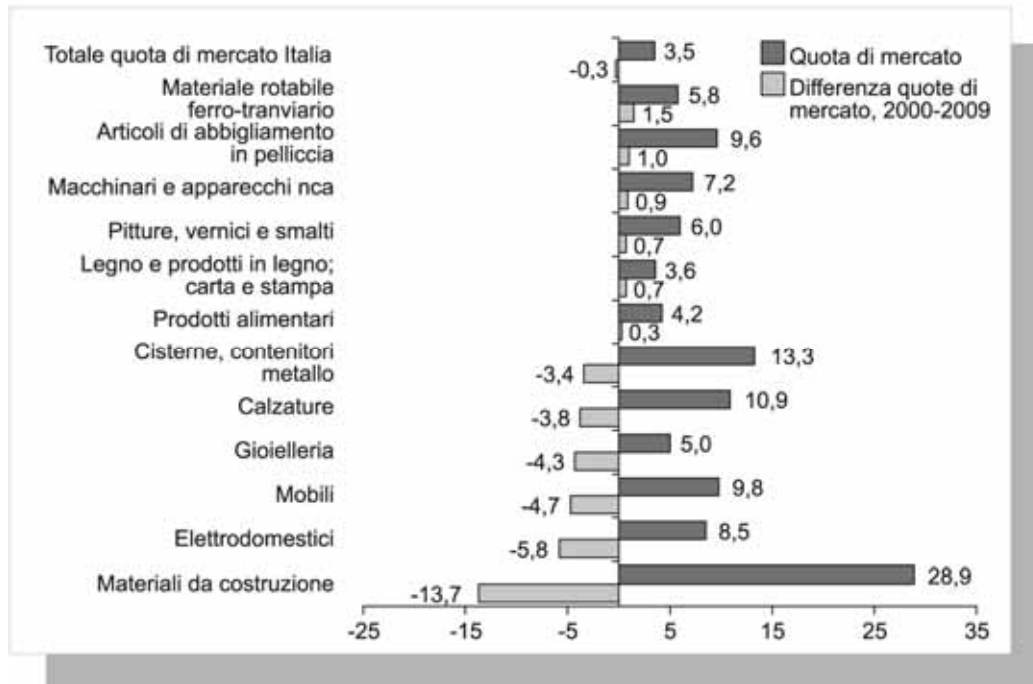
Tuttavia, nei comparti produttivi per i quali l'Italia presenta gli indici di specializzazione del commercio estero più elevati si sono manifestate tra il 2000 e il 2009 flessioni rilevanti. È il caso dei materiali per l'edilizia, dove l'indice di specializzazione ha registrato una flessione di oltre 3 punti; del settore degli elettrodomestici, del mobile-arredo, del comparto orafa e della gioielleria, con diminuzioni almeno di un punto tra l'inizio e la fine di questo decennio.

Il rischio di despecializzazione esiste. La quota dell'export italiano sul mercato mondiale è passata negli ultimi nove anni dal 3,8% al 3,5%. È migliorato il nostro posizionamento attraverso prodotti come gli articoli di abbigliamento, i macchinari per uso industriale, il materiale rotabile, le pitture e vernici, i prodotti in legno, la carta e i prodotti alimentari, ma abbiamo perso quote nei comparti a maggiore tasso di specializzazione (fig. 4).

Tra il 2000 e il 2009, il tasso di crescita dell'Italia è stato dell'1,4%, il più basso rispetto a qualsiasi Paese industrializzato. Certo, di mezzo c'è stata una crisi molto accentuata, manifestatasi a partire dal 2008 e che ancora oggi stenta a spegnersi, ma il dato nazionale è molto lontano dai tassi di crescita in termini reali del 10,9% in Francia, del 13,4% nel Regno Unito, del 14% negli Stati Uniti, nonché dai valori più contenuti di Germania e Giappone.

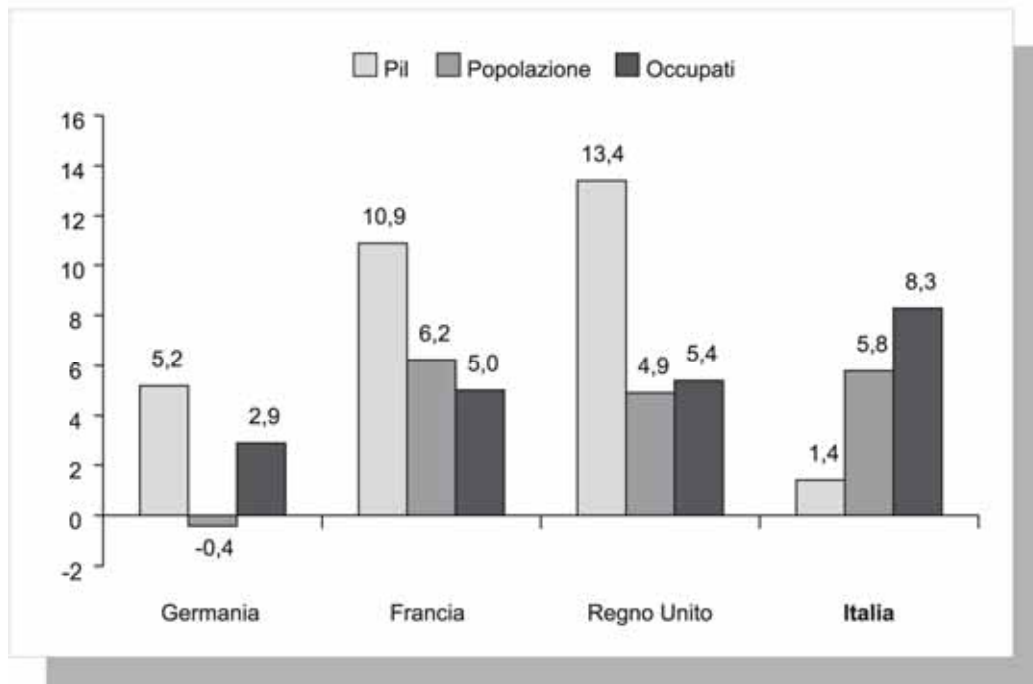
E non possiamo neanche sostenere che sul nostro sistema produttivo agiscono fenomeni di decelerazione legati al declino demografico o all'immobilismo del mercato del lavoro. Nel decennio della globalizzazione, a partire dal 2000, in Italia la popolazione residente è cresciuta del 5,8%, gli occupati dell'8,3% e il Pil dell'1,4% in termini reali; in Germania le variazioni sono: residenti -0,4%, occupati +2,9%, Pil +5,2%; in Francia: popolazione +6,2%, occupati +5,0%, Pil +10,9%; per il Regno Unito: residenti +4,9%, occupati +5,4%, Pil +13,4% (fig. 5).

Fig. 4 - Prime sei quote di mercato mondiale in crescita e prime sei quote in riduzione per comparto produttivo in Italia, 2000-2009 (val. % e diff. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 5 - Andamento di Pil, popolazione e occupati nei principali Paesi europei, 2000-2009 (var. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

L'uso stagnante del risparmio familiare

Mattone, liquidità, polizze: sono questi i pilastri ai quali, nella crisi, le famiglie si sono ancorate per resistere. Ma più di recente sono emersi i segnali di approcci meno cautelativi nella collocazione del risparmio (tav. 1).

Tav. 1 - Mattone, liquidità, polizze: l'originale risposta alla crisi delle famiglie italiane

Rafforzare il patrimonio	Più debiti per avere più immobili	I mutui aumentano del 10,1% in termini reali nel 2008-2010 (I trimestre) fino a un valore di 252 miliardi di euro
	Perché comprare casa comunque è possibile	In media la rata del mutuo, tenuto conto dei prezzi delle case, del livello del reddito, dei tassi di interesse (indice di <i>affordability</i>), è pari al 20% del reddito familiare
	E vale la pena mobilitare anche le proprie risorse	In Italia il rapporto tra valore del mutuo e valore della prima casa è pari al 65% contro il 70% in Germania, fino al 110% nei Paesi Bassi
Soldi per sentirsi più sicuri	Tante forme, purché liquide	La variazione reale 2008-2010 (I trimestre) di biglietti e depositi a vista è del 4,6%. Altri depositi: +10,3%
	Meglio una polizza	Le riserve tecniche di assicurazione sono aumentate dell'8,1% in termini reali nel periodo 2008-2010 (I trimestre). Nei primi nove mesi del 2010 rispetto allo stesso periodo del 2009 i premi per nuove polizze vita sono aumentati del 22%
Ritorno (timido) a investimenti meno cauti	Cercando il rendimento, oltre la sicurezza	+29,3% la variazione reale delle quote di fondi comuni nel periodo 2009-2010 (I trimestre) +12,5% la variazione reale di azioni e altre partecipazioni nel periodo 2009-2010 (I trimestre)

Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia, Abi

Nel primo trimestre del 2010, rispetto allo stesso periodo del 2008, i mutui erogati sono aumentati in termini reali del 10,1% salendo a un valore di oltre 252 miliardi di euro; rispetto al primo trimestre del 2006, l'incremento reale è stato di oltre il 25%. Nella crisi, le famiglie si sono trincerate sul potere rassicurante del mattone e per farlo hanno ripreso anche a indebitarsi.

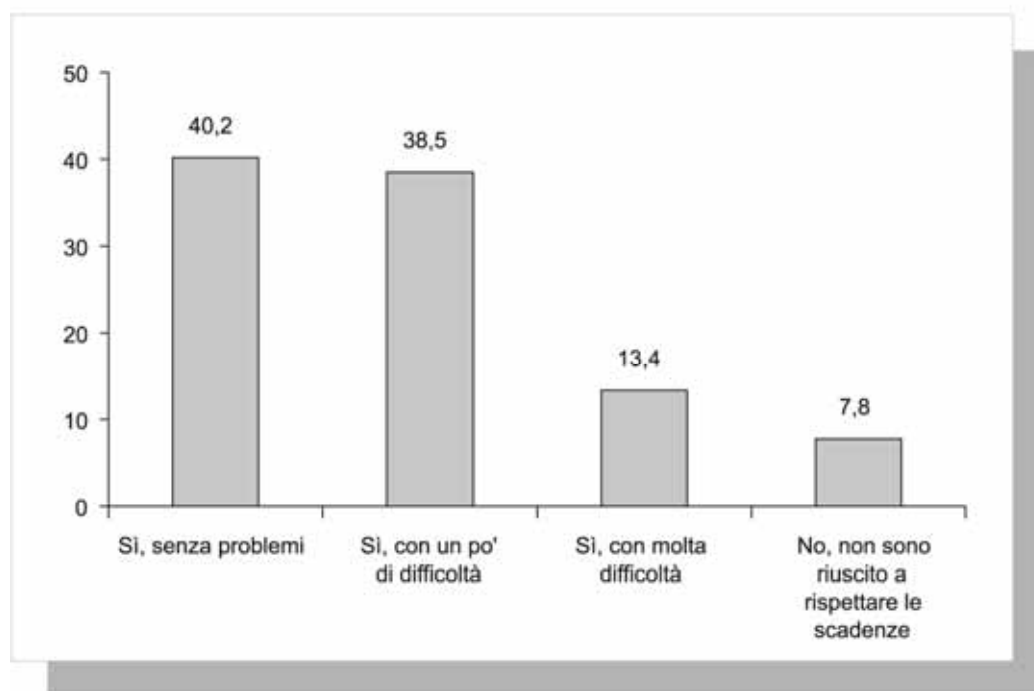
Nei conti finanziari, nel biennio è aumentato il ricorso alla liquidità, che siano i biglietti e i depositi a vista (+4,6% in termini reali), o gli altri depositi (+10,3%), nonché le riserve tecniche di assicurazione (+8,1%). In generale, le attività finanziarie sono aumentate in termini reali del 2,3% nel primo trimestre del 2010 rispetto al primo trimestre del 2008.

Nell'ultimo anno (primo trimestre 2009-primo trimestre 2010) emerge invece un certo rallentamento del ricorso alla liquidità e un ritorno a un profilo meno marcatamente cautelativo nella collocazione del risparmio familiare, con un aumento del 29,3% delle quote di fondi comuni d'investimento e del 12,5% delle azioni e partecipazioni (ci sono 680 miliardi di euro di titoli a custodia delle famiglie depositati presso le banche, pari al 45% del totale).

Nella crisi, quindi, ha tenuto la variabile madre dell'economia familiare, quella che nasce dalla propensione degli italiani a indebitarsi virtuosamente investendo nel mattone. Ed è come se le famiglie fiutassero che quella del mattone continua ad essere, per il nostro Paese, l'unica vera direttrice per costruire solidi pilastri patrimoniali.

Emergono, in alcuni casi, segnali di difficoltà (fig. 6): tra le famiglie che fronteggiano pagamenti rateali, mutui o prestiti di vario tipo, il 7,8% dichiara di non essere riuscito a rispettare le scadenze previste, il 13,4% lo ha fatto con molte difficoltà, un ulteriore 38,5% con un po' di difficoltà; e a soffrire di più sono state le famiglie monogenitoriali e le coppie con figli.

Fig. 6 - Capacità delle famiglie di rispettare le scadenze relative a rate sui debiti contratti (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2010

2. La proliferazione della logica d'offerta

L'artificiale promozione dei consumi

La moltiplicazione degli strumenti di incentivazione della domanda e la progressiva spalmatura delle offerte promozionali lungo tutto l'arco dell'anno stanno modificando le decisioni di spesa dei consumatori, inducendo spesso comportamenti che oscillano fra il rifiuto pregiudiziale nei confronti di qualsiasi iniziativa di sostegno e l'ansia di cogliere al volo occasioni che sulla carta e nel messaggio dell'offerta appaiono irripetibili e vantaggiosissime.

Accanto alla filiera pubblica del sostegno alla domanda, si può aggiungere ciò che sul versante privato è stato fatto per intercettare la domanda dei consumatori. Un profilo per certi aspetti inedito dell'offerta, che tenta in tutti i modi di saldare l'eccesso di capacità produttiva con l'ampia disponibilità di liquidità che circola soprattutto fra le famiglie, orfane finora di rendimenti finanziari vantaggiosi.

Ma una conferma dell'alleanza fra il settore finanziario e quello distributivo si può ottenere dall'analisi delle destinazioni finali dei prestiti richiesti dalle famiglie in questi anni. Se nel complesso la crescita del credito al consumo e dei prestiti in generale ha segnato, nonostante la crisi, una dinamica espansiva (+5,6% nel 2008 e +3,3% nel 2009, per quanto riguarda i prestiti in generale; +5,6% nel 2008 e +4,7% nel 2009, per quanto riguarda il credito al consumo) (tab. 11), è nelle categorie di prestiti non direttamente riconducibili all'acquisto di abitazioni (come le aperture di credito in conto corrente) che si registrano i maggiori incrementi: se nel 2008 l'incremento sui dodici mesi precedenti era stato pari all'8,1%, a marzo 2010 tale incremento ha raggiunto il 10,1%.

Tab. 11 - Il credito alle famiglie italiane in relazione alla destinazione, 2006-2010 (var. %)

	Var. % su 12 mesi, confronto a fine anno				
	2006	2007	2008	2009	Marzo 2010
Prestiti da banche per l'acquisto di abitazioni	15,1	11,8	5,4	1,8	2,1
Tasso annuo effettivo globale (Taeg) per l'acquisto di abitazioni	5,08	5,86	5,19	3,01	2,72
Credito al consumo	18,5	13,9	5,4	4,7	3,6
Banche	13,7	6,9	7,6	5,0	4,1
Società finanziarie	24,6	21,9	3,1	4,5	3,3
Tasso annuo effettivo globale (Taeg) per credito al consumo	9,76	9,47	10,19	9,87	9,91
Altri prestiti (aperture di credito e mutui non immobiliari da parte di banche e società finanziarie)	5,6	12,4	8,1	7,3	10,1
Totale prestiti	14,3	12,3	5,6	3,3	3,7

Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia

Ciò che sta comunque caratterizzando la fase attuale dei consumi è la costante smaterializzazione delle transazioni e dei meccanismi di pagamento, che consente una facilitazione notevole nella funzione di consumo delle persone. La diffusione di strumenti di pagamento elettronici e remoti riguarda oltre 4 miliardi di operazioni e, anche in costanza di una riduzione generale della domanda, si registra nello stesso tempo un aumento dell'uso di addebiti preautorizzati (con un aumento fra il 2008 e il 2009 del 3,9% del numero di operazioni, a cui corrisponde un aumento del 2,4% del valore monetario delle transazioni) e dei bonifici bancari automatizzati (+1,3%). In sostanza, le operazioni effettuate con strumenti diversi dal contante e automatizzate sono aumentate fra i due anni del 2% (tav. 3).

Tav. 3 - La smaterializzazione dei pagamenti e degli acquisti svincola il tempo e il luogo del consumo

La diffusione degli strumenti di pagamento elettronici e remoti

Nel 2009 è del 2% l'incremento della componente automatizzata dei pagamenti rispetto all'anno precedente, anche a fronte di una riduzione complessiva del valore delle operazioni pari al 5,3%. Crescono in particolare i bonifici bancari automatizzati (+1,3%) e gli addebiti preautorizzati (+3,9% nel numero di operazioni, +2,4% in valore). In totale nel 2009 si sono registrati 66 pagamenti pro-capite con strumenti diversi dal contante (circa 4 miliardi di operazioni in totale)

La dinamica delle carte di pagamento

Le operazioni con carte di pagamento sono aumentate fra il 2008 e il 2009 del 6,3% per un valore complessivo di circa 252 miliardi di euro. Aumenta il numero delle operazioni eseguite con carte di credito (+9%) e con carte di debito con operazioni su Pos (+3,3%), ma soprattutto si registra, sempre fra il 2008 e il 2009, un incremento del 23,6% nel numero delle operazioni effettuate tramite carte prepagate e un aumento del 13,4% nel valore trasferito

Gli acquisti *on line*: tipologia di merci e servizi acquistati

In Italia nel 2009, fra le persone che hanno utilizzato Internet nei 12 mesi precedenti l'indagine, il 24,4% ha ordinato o acquistato merci e/o servizi *on line* (circa 5,6 milioni di persone); questi ordini o acquisti hanno riguardato prevalentemente biglietti di viaggio (38,4%), soggiorni per vacanze (27,6%), libri, giornali, riviste (27,1%), abiti, articoli sportivi (21,9%), film e musica (20,8%), attrezzature elettroniche (17,6%)

Gli acquisti *on line*: modalità di pagamento

Il 47,3% che ha effettuato nel 2009 acquisti *on line* lo ha fatto utilizzando la carta di credito via Internet; seguono il 33,9% che ha utilizzato carte e depositi prepagati e il 20,1% che ha pagato attraverso bonifici bancari anch'essi *on line*. Il 53,8% di chi ha acquistato *on line* ha dichiarato molto importante l'aspetto della comodità (rapidità, possibilità di acquistare in ogni periodo, acquisti all'estero, ecc.)

Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia, Istat



Il valore delle operazioni con carte di pagamento ha raggiunto nel 2009 la cifra complessiva di 252 miliardi di euro: hanno contribuito soprattutto le carte di credito (+9% di operazioni rispetto al 2008), mentre l'incremento del numero delle operazioni con carte prepagate è stato del 23,6%, che in termini di valore ha significato un aumento del 13,4%.

Altro vettore di smaterializzazione del consumo, o di fasi di esso, è poi dato dallo sviluppo di Internet e, di conseguenza, dalla diffusione del commercio *on line*. Nel 2009 in Italia gli acquisti sul web hanno riguardato circa 5,6 milioni di persone, quasi un quarto di chi ha utilizzato Internet nell'arco dei dodici mesi; gli acquisti si sono rivolti prevalentemente verso i biglietti di viaggio, le vacanze, i libri, i giornali e le riviste, fino all'abbigliamento e ai prodotti elettronici.

La moltiplicazione delle spese indesiderate

La spesa media mensile delle famiglie italiane si è attestata nel 2009 su 2.442 euro. Di questi, 1.981 euro sono destinati all'acquisto di beni e servizi non alimentari. Rispetto al dato del 2007, la spesa media complessiva si è contratta di 38 euro al mese (5 euro dei quali riconducibili a una diminuzione della spesa alimentare).

I consumi per così dire "obbligati" o "irrinunciabili" delle famiglie si sono attestati su un livello mai raggiunto in precedenza. Erano il 18,9% nel 1970, il 24,9% nel 1990, il 27,7% nel 2000, mentre oggi vanno oltre il 30% del totale della spesa familiare.

A ben guardare, si tratta di consumi riconducibili in prevalenza a tre grandi categorie di spesa:

- quella in qualche modo legata alla dimensione dell'abitare (affitti, mutui casa, riscaldamento, forniture energetiche e idriche, smaltimento rifiuti, ecc.);
- quella legata al trasporto privato (polizze assicurative auto e moto, bolli, manutenzione veicoli, acquisto carburante, ecc.);
- quella legata alla sanità e alla protezione sociale.

Sono ambiti nei quali le famiglie risultano maggiormente esposte, sia per ragioni socio-demografiche (si pensi all'invecchiamento della popolazione e al maggiore ricorso alle prestazioni mediche), sia per ragioni riconducibili al fatto che le attuali dinamiche concorrenziali in alcuni settori di servizio sono ben lontane dallo svolgere un ruolo di effettiva calmierazione dei prezzi.

Ma il senso di "imprigionamento" di cui soffrono oggi le famiglie va probabilmente molto al di là di questi dati e trova ragion d'essere nella permanenza di una coazione a sostenere spese per forme di tassazione considerate inique, o per l'acquisto di beni e servizi difficilmente evitabili, sicuramente poco graditi e raramente frutto di una libera scelta.

Si parla molto, nel nostro Paese, dell'elevato cuneo fiscale che, calcolato intorno al 46,5%, colloca l'Italia al sesto posto tra i Paesi avanzati. Un cuneo che cresce fino al 49% se si considerano i pagamenti obbligatori non fiscali tra cui spicca il peso del Tfr. Si tratta, a ben vedere, di un cuneo che si applica sulla produzione del reddito, ma esiste evidentemente un cuneo che colpisce la famiglia in quanto soggetto-consumatore. Una serie di spese imposte, molto spesso senza alcuna contropartita, possono mettere in crisi i bilanci delle famiglie. Fra queste, le spese relative agli aumenti tariffari, che per il prossimo anno vengono calcolati nel complesso in poco meno di 1.000 euro a famiglia. Ma non programmabili sono anche spese che si determinano a fronte di provvedimenti normativi che modificano l'accesso ad alcuni beni pubblici, come è il caso delle fasce blu per i parcheggi. Ci sono poi le spese per le multe (spesso riconducibili alla cattiva gestione del traffico e alla scarsa offerta di parcheggi), il cui gettito sostiene le esangui casse dei Comuni. In ultimo, ci sono spese periodiche di cui difficilmente si tiene conto se non quando ci si trova nella concreta necessità di farvi fronte (le consulenze per pagare le imposte, le revisioni su auto, moto, caldaie, ecc.) e che difficilmente vengono previste nei bilanci familiari. La stima complessiva del Censis è di un valore di 2.289 euro all'anno per famiglia (tab. 13).

Tab. 13 - La tassazione "occulta" (valori medi relativi a una famiglia di 3 componenti proprietaria dell'immobile in cui abita), 2010 (euro)

Tipologia di spesa	Componenti della spesa	Euro/anno
Rincarì tariffari	Energia elettrica, gas, acqua, rifiuti, assicurazioni, pedaggi autostradali	902
Parcheggi urbani (*)	Apposizione di fascia blu nell'area di destinazione giornaliera	550
Impianto termico domestico	Revisione caldaia e bollino blu	113
Contributi aggiuntivi per le scuole dell'obbligo	Mensa, contributi vari	350
Infrazioni al Codice della strada	Spesa media pro-capite per contravvenzioni	76
Spese per la manutenzione dell'auto	Revisione, bollino blu annuale	79
Consulenze specialistiche	Compilazione della dichiarazione dei redditi	80
Televisione	Canone Rai, decoder	139
Totale		2.289

(*) Valore ponderato fra utenti abituali e occasionali

Fonte: elaborazioni Censis su dati Istat, Autopromotec, associazioni dei consumatori

Gli eccessi nell'urbanizzazione del territorio

Anche se da tre anni il mercato immobiliare è fermo, il boom del periodo precedente (circa 800.000 alloggi scambiati ogni anno) ha alimentato una nuova ondata di costruzioni (circa 300.000 abitazioni nuove costruite all'anno). La mancanza di criteri forti e condivisi tradotti in efficaci principi di regolazione ha fatto sì che gli spontanei meccanismi del mercato determinassero, quasi indisturbati, i caratteri di tale proliferazione edilizia. Ne deriva che, pur a fronte di una notevole retorica sulla centralità dei principi di sostenibilità sociale e ambientale, il territorio consumato per le costruzioni si è molto ampliato.

La disponibilità di territorio agricolo si sta erodendo pericolosamente (e certo non è più riconvertibile una volta sigillato e impermeabilizzato dagli usi urbani), mentre le diseconomie della dispersione sono rilevanti, come hanno capito da tempo Paesi come la Germania, dove si sono stabiliti a livello nazionale limiti rigorosi all'espansione. In Italia, in soli sei anni (dal 2000 al 2006) la quota di territorio nazionale impermeabilizzato è aumentata di ben un punto percentuale, passando dal 5,3% al 6,3%.

A strutturare la morfologia del nuovo paesaggio metropolitano è stata senza dubbio anche l'espansione della grande distribuzione commerciale: basti pensare che tra il 2005 e il 2009 le superfici degli ipermercati sono aumentate del 28%, quelle dei grandi centri di vendita specializzati (elettronica, arredamento, sport, bricolage) del 34,5%, il numero dei multiplex (i cinema con almeno 8 schermi) è salito del 21,5% (tab. 14).

Tab. 14 - La proliferazione recente dei grandi contenitori del consumo e dell'intrattenimento di massa, 2005-2009 (v.a. e var. %)

Tipologia	2005	2009	Var. % 2005-2009
Ipermercati			
N.	459	570	24,2
Mq	2.737.912	3.515.177	28,4
Mq per 100 abitanti	4,6	5,8	
Grandi superfici specializzate			
N.	1.190	1.553	30,5
Mq	3.361.161	4.521.353	34,5
Mq per 100 abitanti	5,7	7,5	
Multiplex (complessi con almeno 8 schermi)			
N.	93	113	21,5
Schermi	987	1.184	20,0
Schermi per 100.000 abitanti	1,7	2,0	

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dello Sviluppo Economico, Mediasalles

Che sia percepito come un fattore rassicurante o inquietante, di fatto gli ingredienti che formano oggi il paesaggio contemporaneo delle *megacities* sono, nella loro spinta standardizzazione, ovunque i medesimi: i totem luminosi delle catene commerciali, i grandi contenitori del consumo e dell'intrattenimento di massa con i loro sterminati parcheggi, le lottizzazioni residenziali che li accompagnano, le rotonde che disegnano e regolano gli incroci del tessuto viario.

3. *L'intreccio (virtuoso o pericoloso) dei sottosistemi*

L'irrobustimento delle reti fra imprese

Nel 2010 sono state varate molte misure che incentivano la costituzione di forme di collaborazione finalizzate alla definizione di strategie commerciali e distributive, al trasferimento tecnologico dai centri di ricerca alle imprese, a sinergie per la presenza su nuovi mercati all'estero. La novità rispetto alle tradizionali attività di sostegno è quella di veicolare gli incentivi prevalentemente alle imprese che sottoscrivano un contratto di rete. La Puglia ha varato una misura da 10 milioni di euro per la diffusione di tecnologie Ict, la Lombardia ha disponibilità finanziarie per 8,3 milioni di euro per il sostegno alle filiere produttive, la Toscana ha varato una misura finalizzata a grandi progetti di trasferimento tecnologico o di innovazione per 16 milioni di euro. In Emilia Romagna nel mese di giugno 2010 sono stati messi a disposizione finanziamenti per 12 milioni di euro e sono già in valutazione 251 progetti con più di 1.000 imprese coinvolte.

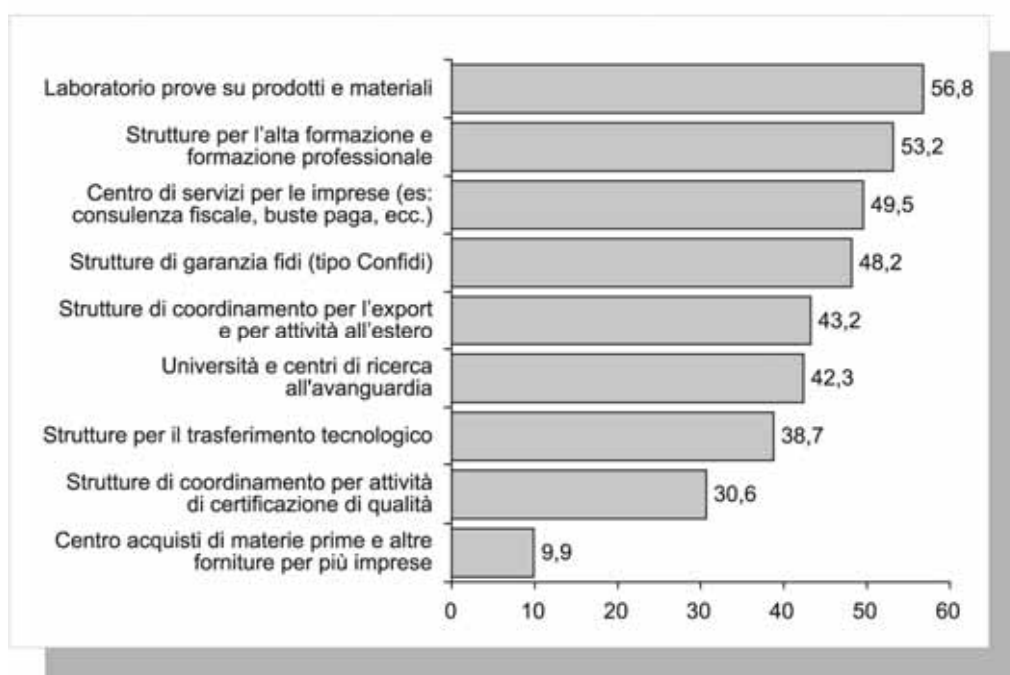
È possibile schematizzare individuando quattro ambiti essenziali in cui le reti coinvolgono gli operatori economici:

- le *reti della produzione*, che si sostanziano nell'esperienza dei distretti industriali, dei metadistretti, dei *cluster* d'impresa, dei localismi produttivi e in cui operano ormai anche i contratti di rete;
- le *reti della promozione e vendita*, ovvero sistemi organizzati in forme sempre più complesse attraverso cui le imprese italiane cercano di penetrare soprattutto i mercati esteri, tramite i consorzi per l'export, o di distribuire il prodotto secondo metodi più efficaci e più efficienti, attraverso il *franchising* o catene logistiche e distributive complesse;
- le *reti assicurative, finanziarie e mutualistiche*, finalizzate ad assicurare o sostenere le attività delle imprese, come nel caso delle strutture di assicurazione del credito all'estero, come fa ad esempio Sace in un'ottica di rete, o il sistema dei Confidi, che opera attraverso una rete di oltre 500 strutture presenti su tutto il territorio nazionale e con una capacità di penetrazione, in termini di imprese sul totale del tessuto produttivo, di oltre il 23%;

- le reti dell'innovazione e del trasferimento tecnologico, da sempre anello debole di un sistema come quello italiano poco vocato alla sperimentazione di nuove tecnologie nei processi produttivi, ma che a piccoli passi tenta oggi di riposizionarsi attraverso un'offerta più mirata di consulenza alle imprese da parte di Parchi scientifici e tecnologici e la maggiore apertura alle aziende dei dipartimenti universitari operanti nel campo tecnico-scientifico, sull'impronta che da anni caratterizza i centri di ricerca del Nord Europa. Attualmente in Italia si conta una rete di 56 sportelli universitari operanti nel campo della consulenza alle imprese, con 1.900 brevetti depositati;
- infine, nella logica aggregativa va anche considerato il rinnovamento nelle reti di rappresentanza, che ha visto la realizzazione di un nuovo progetto (Rete Imprese Italia) che, a seguito del "Patto del Capranica", ha messo insieme la rappresentanza della piccola e media impresa.

Da tempo si discute sull'attualità dei distretti industriali, anzi di recente si è diffusa l'idea che i contratti di rete rappresentino una forma sostitutiva del distretto classico. In realtà, queste due forme di organizzazione delle relazioni tra imprese appaiono più complementari che sostitutive l'una dell'altra. L'intensità delle relazioni in queste aree distrettuali resta molto forte. Secondo una rilevazione effettuata dal Censis con imprenditori di distretti manifatturieri, il dialogo tra tessuto produttivo, enti di formazione, strutture di ricerca, Confidi, centri servizi è sempre molto intenso. Il 57% degli intervistati opera e si rivolge a laboratori di test e prove presenti all'interno dell'area distrettuale, il 53% dispone di strutture di formazione, quasi il 50% dispone di un centro servizi per il distretto, il 43% dispone di una struttura di coordinamento per le attività di esportazione delle diverse imprese (fig. 9).

Fig. 9 - Strutture di formazione, trasferimento tecnologico e servizi operanti per il distretto industriale o all'interno del distretto (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2009



I continui aggiustamenti del welfare mix

Da sempre le famiglie si sono caratterizzate come un pilastro strategico del welfare italiano, caricandosi di compiti assistenziali, particolarmente gravosi per le situazioni più problematiche di non autosufficienza e disabilità, di fatto sopperendo ai vuoti macroscopici del sistema pubblico.

Negli studi più recenti del Censis sui costi delle patologie che determinano ridotti livelli di autosufficienza è stato evidenziato il peso consistente del contributo economico familiare: il costo diretto a carico delle famiglie che assistono un malato di Alzheimer è pari a 10.627 euro all'anno (a cui possono essere sommati i circa 46.000 euro di costi indiretti, per un costo medio annuo complessivo per paziente di 56.646 euro), si sale a un valore di 11.250 euro all'anno per costi diretti e indiretti per ogni paziente affetto da artrite reumatoide, fino ai circa 15.000 euro all'anno di costi sociali per i pazienti affetti da insufficienza renale cronica in dialisi.

Si tratta di carenze nell'offerta sanitaria e socio-assistenziale tanto più gravi quanto più si considera il significativo numero di famiglie coinvolte, ad esempio, in una situazione particolarmente grave come quella della disabilità. La stima del Censis fa riferimento a 4,1 milioni di persone, pari al 6,7% della popolazione, definite disabili a partire da una percezione degli intervistati.

La presa in carico di queste situazioni riguarda in modo cospicuo ed estremamente coinvolgente ancora una volta proprio le famiglie nell'accezione più ristretta (i *caregiver* sono madri, coniugi e figli), mentre il ricorso alla badante come soggetto principale dell'assistenza riguarda il 10,7% dei casi (tab. 15).

Tab. 15 - Persone che si occupano principalmente dei bisogni assistenziali delle persone con disabilità (*) (val. %)

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e isole	Totale
La madre	29,0	28,1	31,3	31,1	30,0
Il coniuge	20,5	19,7	19,1	20,3	20,0
Una figlia	13,2	10,4	13,0	12,9	12,6
Un figlio	4,2	9,5	11,8	8,9	8,3
Un fratello o una sorella	5,2	4,4	9,3	4,7	5,5
Il padre	4,0	3,1	3,0	4,5	3,9
Un altro parente	9,0	12,6	4,4	9,1	9,0
La badante	14,9	12,1	8,1	8,5	10,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(*) Base=28,7% che hanno una persona disabile in famiglia

Fonte: indagine Censis, 2010

Negli anni della crisi le famiglie, da sempre abituate a far fronte alle carenze di offerta, ai costi di compartecipazione spesso non indifferenti e alle difficoltà di accesso al sistema pubblico di welfare, hanno affinato le strategie di autotutela puntando sia su più ampie e differenziate strategie di tipo individuale, sia su forme più organizzate di autogestione.

L'andamento della spesa sanitaria privata segnala una pur lieve riduzione della sua incidenza sulla spesa totale (tab. 16) e già lo scorso anno i comportamenti sanitari delle famiglie hanno fatto registrare un ritorno alla sponda pubblica, come segnalato dal 35,1% di famiglie che hanno dichiarato di essersi rassegnate alla lunghezza delle liste d'attesa senza poter optare per la sanità privata: quota che raggiunge il 51,9% per i livelli economici bassi e il 42,8% per i ceti medio-bassi.

Ciò che è importante segnalare è una sorta di “affinamento” di strategia, una modalità di azione in cui le forme di autotutela non si risolvono necessariamente in una *exit* verso il settore privato, ma si strutturano in forme di arrangiamento più organizzato in grado di contemperare le maggiori difficoltà economiche delle famiglie.

Il volontariato, non solo svolge una fondamentale opera di raccordo nelle comunità, ma continua anche a garantire una funzione strategica di *provider* di servizi proprio in tempo di crisi. Secondo una recente indagine del Censis, circa 1 italiano su 4 (il 26,2%) svolge una qualche forma di volontariato, anche informale, e si tratta soprattutto di persone adulte (il 31,1% ha tra i 30 e i 44 anni) (tab. 18). Sintomatico di questa tendenza è anche il dato relativo al settore nel quale gli italiani svolgono più spesso attività di volontariato: in un terzo dei casi (33%) si tratta della sanità (tab. 20).

Tab. 16 - La spesa sanitaria pubblica e privata, 1988-2009 (val. %)

Anni	Spesa sanitaria totale (val. % del Pil)	Di cui: spesa pubblica	Di cui: spesa privata
1988	7,3	78,5	21,5
1989	7,3	77,6	22,4
1990	7,7	79,5	20,5
1991	7,9	79,3	20,7
1992	8,0	77,1	22,9
1993	7,9	75,5	24,5
1994	7,6	73,5	26,5
1995	7,3	70,8	29,2
1996	7,4	70,6	29,4
1997	7,7	70,8	29,2
1998	7,7	70,4	29,6
1999	7,8	70,7	29,3
2000	8,1	72,5	27,5
2001	8,2	74,6	25,4
2002	8,3	74,5	25,5
2003	8,3	74,5	25,5
2004	8,7	76,0	24,0
2005	8,9	76,2	23,8
2006	9,0	76,6	23,4
2007	8,7	76,4	23,6
2008	9,1	77,2	22,8
2009	9,5	77,3	22,7

Fonte: Ocse

Tab. 18 - Il volontariato in Italia (val. %)

Persone che svolgono attività di volontariato	26,2
Età dei volontari	
18-29 anni	21,2
30-44 anni	31,1
45-64 anni	28,5
65 anni e oltre	19,4
Totale	100,0

Fonte: indagine Censis, 2010

Tab. 20 - Settore in cui si svolge attività di volontariato, per ripartizione geografica (val. %)

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e isole	Totale
Sanità	30,6	43,2	31,6	27,9	33,0
Assistenza sociale	25,9	23,5	21,8	32,7	26,6
Religione	15,3	4,9	14,5	26,0	15,9
Educazione, istruzione, formazione	9,4	8,6	17,3	13,5	12,0
Ricreazione, socialità	10,6	13,6	11,5	8,7	10,9
Promozione del volontariato	11,8	7,4	13,1	6,7	9,4
Protezione civile	8,2	13,6	11,0	3,8	8,7
Sport	5,9	0,0	10,7	12,5	7,5
Ambiente	4,7	7,4	3,8	6,7	5,8
Cultura	5,9	8,6	2,8	2,9	5,0
Cooperazione e solidarietà internazionale	4,7	4,9	8,7	2,9	5,0
Tutela e promozione dei diritti	2,4	2,5	3,4	1,0	2,2
Altro	9,4	2,5	3,1	15,4	8,3

Fonte: indagine Censis, 2010

La famiglia protagonista forzata delle vicende scolastiche

Il disincanto delle famiglie non è l'unica reazione sociale in campo educativo. Per le nuove generazioni, in particolare, mentre sembra restringersi l'offerta pubblica di sistema, assistiamo a una tensione verso un crescente investimento immateriale, funzionale ai futuri percorsi di vita e lavorativi.

A livello di scuola dell'obbligo è significativo che nello scorso anno scolastico ben 4.342 bambini e ragazzi abbiano sostenuto gli esami di idoneità nella scuola primaria o secondaria di I grado provenendo da esperienze di istruzione parentale, individuale o di gruppo, e che (sempre nel 2009-2010) 2.223 iscritti alle primarie o alle scuole secondarie di I grado abbiano chiesto, in corso d'anno, di passare all'istruzione parentale. Scelte minoritarie ed eccentriche sono anche quelle compiute dalle famiglie che decidono di iscrivere i propri figli a scuole non paritarie. Anche in questo caso la dimensione quantitativa è marginale, ma significativa: nel 2009-2010 sono 4.831 gli studenti in età dell'obbligo che hanno sostenuto gli esami di idoneità per aver frequentato scuole non paritarie.

Ma anche tra la grande maggioranza di genitori che si rivolgono al sistema pubblico, statale e paritario, sembra andare esaurendosi la spinta ad affidare all'istituzione scolastica la responsabilità dell'educazione complessiva della propria progenie. L'impennata dei debiti formativi o i tassi di ripetenze possono spiegare l'aumento tra il 2001 e il 2009 della quota di studenti coinvolti in corsi o lezioni private di recupero scolastico, che passa dal 4,4% al 6,7% (tab. 22).

Tab. 22 - Intrecci vecchi e nuovi nelle scelte educative delle famiglie italiane: studio, sport e cultura nella fascia d'età 6-17 anni, 2001-2009 (val. % e diff. %)

	2001	2009	Diff. % 2001-2009
Lo studio			
Corsi o lezioni private di recupero scolastico	4,4	6,7	2,3
Corsi di informatica	1,3	1,9	0,6
Corsi di lingue	3,6	4,9	1,3
Attività artistiche o culturali	3,9	5,9	2,0
Val. % di giovani di 6-17 anni che nel corso dell'anno hanno frequentato almeno un corso di informatica, lingue, cultura o hanno fatto lezioni di recupero scolastico	11,0	15,7	4,7
Lo sport			
Val. % di giovani di 6-17 anni che praticano sport almeno saltuariamente	62,4	62,9	0,5
<i>Di cui:</i> con retta periodica per circolo o club sportivo	46,1	52,4	6,3
La fruizione culturale			
Teatro	25,3	33,0	7,7
Cinema	73,8	76,8	3,0
Musei, mostre	40,9	43,5	2,6
Concerti di musica classica	6,6	7,8	1,2
Siti archeologici e monumenti	26,4	26,8	0,4

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Diverso è il discorso per le altre attività educative svolte a titolo privato. Tale fenomeno sembra marcare la presenza di un'esigenza collettiva di arricchimento curricolare, finalizzato a tragguardare il percorso educativo dei giovani al di là delle competenze di base che la scuola è istituzionalmente chiamata a fornire.

Nel complesso, tra i minori in età scolare ben il 15,7% ha frequentato nel corso del 2009 almeno un corso o lezione privata, segnando rispetto al 2001 una differenza positiva di quasi 5 punti percentuali. Si osservano incrementi, ad esempio, della quota di minori che frequentano corsi di tipo artistico o culturale (5,9% nel 2009, che sale all'11,1% se si considera la sola fascia d'età 6-10 anni). Nonostante la maggiore diffusione nel sistema scolastico di attività curricolare o extracurricolare di formazione linguistica e informatica, si registra un incremento della pur marginale quota di ragazzi che frequentano tali attività (tra il 2001 e il 2009 si passa dall'1,3% all'1,9% per l'informatica e dal 3,6% al 4,9% per le lingue, valore che sale al 7,6% per la fascia di 14-17 anni).

Anche la fruizione di spettacoli e altre attività culturali da parte dei minori ha subito una crescita significativa nel giro di quasi un decennio. Il fenomeno è sicuramente attribuibile alla maggiore apertura delle scuole verso attività extrascolastiche, ma anche alla crescita di una domanda individuale e familiare.

Tra il 2001 e il 2009, la quota di bambini e ragazzi tra i 6 e i 17 anni che sono andati a teatro passa dal 25,3% al 33%, mentre quella di coloro che hanno visitato musei e mostre è passata dal 40,9% al 43,5%. In crescita, seppure meno sostenuta, anche la fruizione di concerti di musica classica (dal 6,6% al 7,8%) e le visite a siti archeologici e monumenti (dal 26,4% al 26,8%).

Del resto, anche i dati sulla partecipazione giovanile nello sport sembra essere in linea con i dati e le osservazioni appena illustrate. Le quote di giovani coinvolti in attività sportive, ormai da anni maggioritarie, crescono soprattutto con riferimento a quelle attività più strutturate e continuative. Infatti, nel periodo 2001-2009, oltre ad aumentare di mezzo punto percentuale il peso di coloro che praticano lo sport almeno saltuariamente (62,9%), crescono soprattutto i 6-17enni che praticano attività per le quali è necessario iscriversi a un circolo o club sportivo a pagamento, passando dal 46,1% del 2001 al 52,4% del 2009.

I limiti del galleggiare sul nero

Se il Paese non imbocca con decisione il sentiero della ripresa dipende anche dal fatto che sul sistema pesano come macigni un debito pubblico abnorme, che ogni anno drena risorse per il 4,7% del Pil, e un'evasione che le più rosee stime collocano intorno ai 100 miliardi di euro l'anno e che occulta quasi il 18% della ricchezza del Paese. Due zavorre che contribuiscono a mantenere il benessere acquisito, ma certamente impediscono ogni sviluppo e stanno togliendo dinamicità all'economia e alla società.

Ma la gran parte degli italiani inizia a guardare con molta preoccupazione al dilagare di quei fenomeni di malcostume, politico e sociale, su cui da sempre è stata abituata a chiudere un occhio, forse anche un po' per convenienza. Secondo un'indagine del Censis, realizzata in collaborazione con il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, il 44,4% degli italiani individua nell'evasione fiscale il male principale del nostro sistema pubblico, ponendo in secondo piano la questione dell'eccessivo livello di tassazione (22%) (tab. 23). Tra gli interventi da attuare reputati più urgenti, più della metà del campione (il 51,7%) segnala l'esigenza di accrescere il numero e l'efficacia dei controlli per contrastare l'evasione: una misura ritenuta di gran lunga prioritaria rispetto alla pur auspicata riduzione del carico fiscale (23,4%) o alla semplificazione del sistema nel suo complesso.

Tab. 23 - I principali problemi del fisco secondo gli italiani, per ripartizione geografica (val. %)

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e isole	Totale
L'alto livello di evasione fiscale	42,0	48,5	47,3	42,5	44,4
L'eccessivo livello di tassazione	21,9	21,6	18,5	24,1	22,0
La complessità e farraginosità del sistema	20,1	18,0	17,4	15,9	17,7
L'inefficienza e l'incompetenza degli uffici	9,3	6,7	9,8	9,6	9,0
Il basso livello di tutela dei contribuenti	6,7	5,2	7,1	7,9	6,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

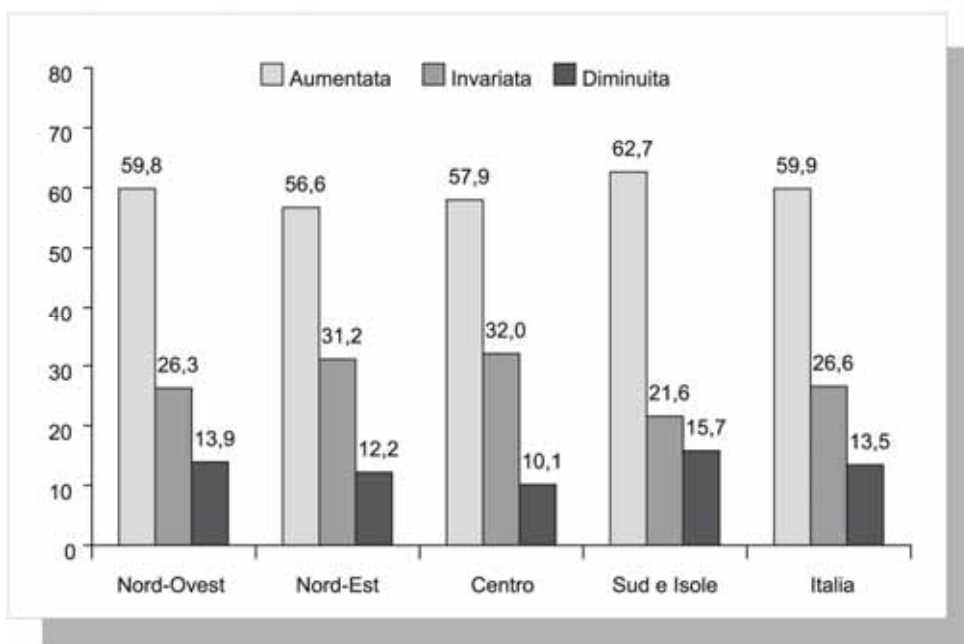
Fonte: indagine Censis, 2010

Non senza qualche ipocrisia, quella espressa dagli italiani è la condanna estesa e unanime verso la deriva di un sistema che ha visto crescere esponenzialmente l'intreccio pericoloso di affarismi e privilegi, in cui la miscela vischiosa di piccole e grandi prevaricazioni, di opportunismi, di inedite commistioni e abusi di potere ha drenato sempre più risorse dal pubblico a favore di conventicole e corporazioni private.

Basti pensare che l'economia irregolare, dopo un lungo periodo di frenata, ha ripreso a crescere, registrando tra il 2007 e il 2008 un aumento del valore del 3,3% e portando la sua incidenza sul Pil dal 17,2% al 17,6%. A trainarla è stata proprio la sua componente più invisibile, legata ai fenomeni di sottofatturazione e di evasione fiscale (+5,2%), la cui incidenza sul valore complessivo del sommerso raggiunge ormai il 62,8%. Di contro, il valore imputabile al fenomeno del lavoro irregolare resta sostanzialmente stabile (+0,1%) e la sua incidenza scende, seppure di poco, dal 38,4% al 37,2%.

Si tratta di un'inversione di tendenza sicuramente presente anche nel 2009 e nel 2010, che viene confermata dalla valutazione della pubblica opinione, che di questi fenomeni ha conoscenza diretta e diffusa: ben il 60% degli italiani ritiene che negli ultimi tre anni l'evasione fiscale nel Paese sia aumentata (fig. 13).

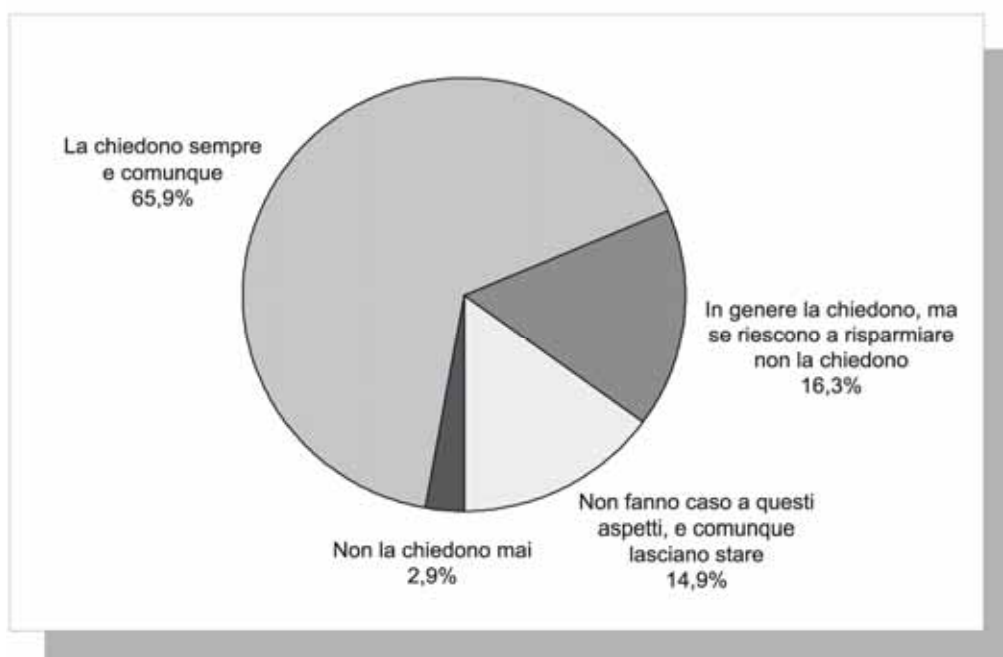
Fig. 13 - Giudizio degli italiani sull'andamento dell'evasione fiscale negli ultimi tre anni, per ripartizione geografica (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2010

Per quanto categorici nel condannare ogni forma di comportamento che confligga con il raggiungimento del bene comune, alla prova dei fatti non tutti sono poi così pronti a rinunciare al loro – anche piccolo – tornaconto personale. Di fronte a un esercente che non rilasci regolare scontrino o fattura, più di un terzo degli italiani (il 34,1%) ammette candidamente di non richiederlo, tanto più se questo consente di risparmiare qualche euro (fig. 14).

Fig. 14 - Il comportamento degli italiani quando non ricevono lo scontrino o la fattura (val. %)

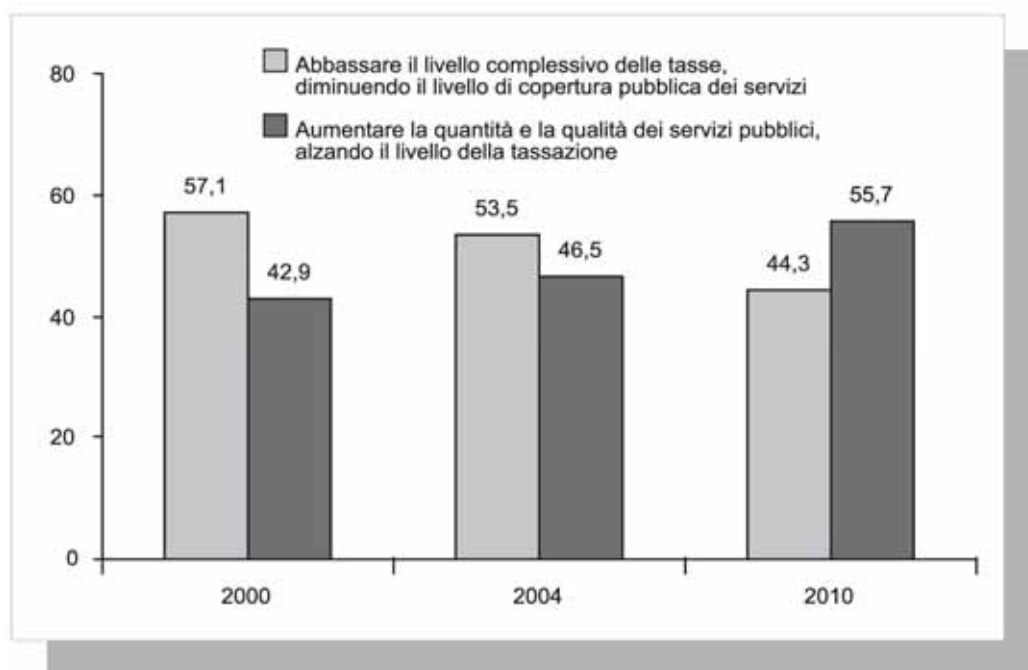


Fonte: indagine Censis, 2010

Quello che un tempo appariva un fenomeno elusivo quasi naturale e spontaneo, connaturato alla nostra storia e funzionale ai processi di crescita imprenditoriale e di patrimonializzazione delle famiglie, ha perso oggi gran parte del suo “valore sociale”. Certo, non si può negare che anche in momenti di crisi come quello attuale l’economia “in nero” giochi una sua funzione di ammortizzatore dei disagi dei lavoratori che si sono trovati a perdere un’occupazione regolare, o delle famiglie che hanno fatto di tutto per difendere i loro redditi e il loro potere d’acquisto, pure ricorrendo a qualche *escamotage* per risparmiare. Ma questa è davvero poca cosa a fronte del volume di risorse che l’economia informale sottrae ogni anno a quella ufficiale.

Posti davanti all’opzione “più servizi, più tasse” oppure “meno tasse, meno servizi”, la maggioranza degli italiani (il 55,7%) propende decisamente per la prima ipotesi, segnalando, in controtendenza con un passato non troppo lontano, quando l’abbassamento del livello di imposizione fiscale era al contrario giudicato prioritario, una voglia inedita di Stato, la richiesta che questo torni a svolgere quella funzione di protezione e di securizzazione che si è andata progressivamente affievolendo negli ultimi due decenni e che la crisi, mettendo in discussione molte delle certezze acquisite sia a livello economico che sociale, ha reso oggi ancora più urgente (fig. 15).

Fig. 15 - L'opzione degli italiani tra avere più servizi o abbassare le tasse, 2000-2010 (val. %)



Fonte: indagini Censis, 2000-2010

I grumi perversi della criminalità organizzata

In tempo di crisi cresce il pericolo che la criminalità organizzata infetti l'economia legale. La presenza della criminalità organizzata contribuisce senza dubbio a determinare quel quadro di forte ritardo strutturale delle regioni meridionali maggiormente coinvolte. Perché, se è vero che la criminalità organizzata ha ormai allargato i suoi interessi ben oltre il Sud d'Italia e al di fuori dei confini nazionali, è altrettanto vero che nel Mezzogiorno i suoi effetti restano decisivi, in quanto al Sud si crea un circuito perverso con l'economia, la politica, la società civile, tale da bloccare le iniziative di sviluppo nella legalità.

Per Campania, Calabria, Puglia e Sicilia sono stati considerati: i Comuni in cui sono presenti sodalizi criminali, che risultano essere 448; gli enti locali in cui si trovano beni immobili confiscati alle organizzazioni criminali, che sono 441; i Comuni sciolti per infiltrazioni mafiose negli ultimi tre anni, che sono 36.

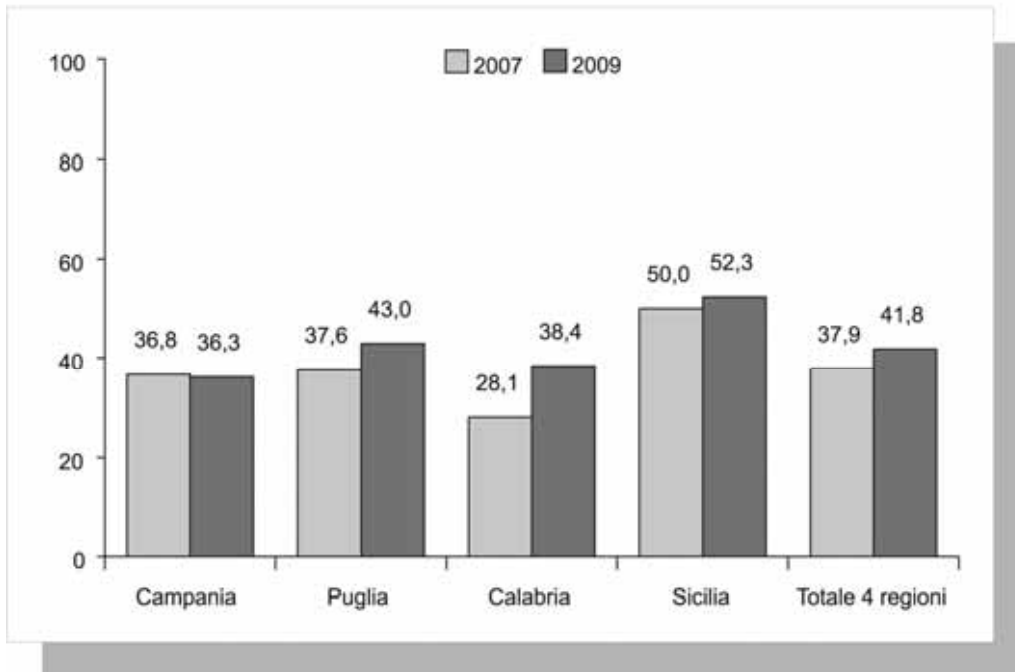
Complessivamente 672 Comuni, pari al 41,8% dei 1.608 Comuni delle quattro regioni, che occupano il 54,8% del totale della superficie territoriale, presentano almeno un indicatore di criminalità organizzata. In essi vive il 79,2% del totale della popolazione delle quattro regioni del Meridione, vale a dire 13.440.130 individui, che rappresentano il 22,3% della popolazione italiana. Rispetto a tre anni fa, è aumentato il numero dei Comuni (che nel 2007 erano 610) e conseguentemente sono cresciute le popolazioni coinvolte (nel 2007 pari al 77,2% del totale), nonché la superficie territoriale interessata (che era il 50,8%).

Gli enti locali ove la pressione mafiosa sembra essere maggiore risultano concentrati principalmente in Campania, nelle province di Napoli e Caserta; in Calabria, nella provincia di Reggio Calabria e in particolare nella piana di Gioia Tauro; in Sicilia, nella provincia di Agrigento. Si tratta di circa 380.000 persone che vivono subendo il pesante condizionamento delle mafie.

La regione dove la presenza della criminalità organizzata e il controllo del territorio sono più pressanti è la Sicilia (dove il 52,3% dei Comuni presenta almeno un indicatore di criminalità organizzata), segue la Puglia (con il 43% dei Comuni), la Calabria (38,4%) e la Campania (36,3%) (fig. 17). La Sicilia è al primo posto anche per quantità di popolazione coinvolta (l'83,1% del totale), seguita questa volta dalla Campania (dove abita in un Comune criminale l'81,2% della popolazione), dalla Puglia (il 77,6% di abitanti vive in un luogo in cui si respira la presenza della mafia) e dalla Calabria (67,3%) (fig. 18).

Se oltre agli indicatori di carattere demografico si considerano alcuni indicatori economici, che aiutano ad analizzare il livello di ricchezza e la competitività di un'area, risulta che nelle zone in cui la pressione mafiosa si fa più sentire si produce un Pil di 211,5 miliardi di euro, pari al 13,9% del Pil nazionale; mentre l'incidenza sulla popolazione italiana è ben più elevata, indicando una minore capacità di generare reddito e di produrre valori, essendo pari al 22,3%.

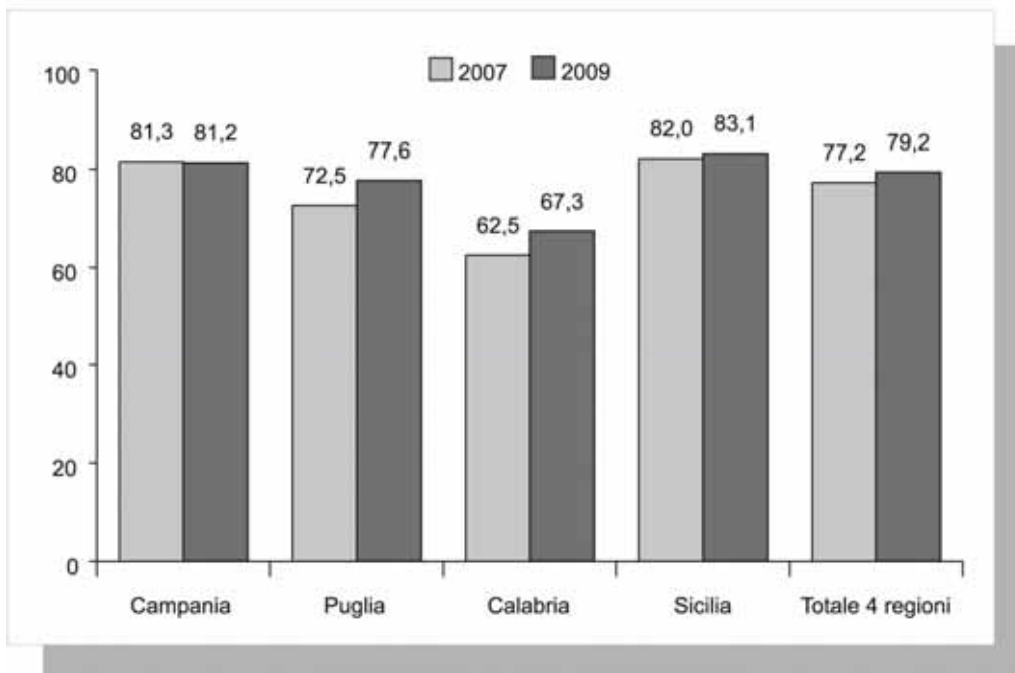
Fig. 17 - Comuni interessati dalla presenza della criminalità organizzata in Campania, Calabria, Puglia e Sicilia (*), 2007-2009 (val. %)



(*) Con almeno un elemento di criticità: clan, beni confiscati, Comuni sciolti negli ultimi tre anni

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno, Agenzia del Demanio, Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia

Fig. 18 - Popolazione residente nei Comuni interessati dalla presenza della criminalità organizzata in Campania, Calabria, Puglia e Sicilia (*), 2007-2009 (val. %)



(*) Con almeno un elemento di criticità: clan, beni confiscati, Comuni sciolti negli ultimi tre anni

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno, Agenzia del Demanio, Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia

4. La frammentazione del potere

Le ambivalenze della verticalizzazione in politica

Quasi il 71% degli italiani ritiene che nell'attuale situazione socio-economica la scelta di dare più poteri al governo e/o al capo del governo non sia adeguata per risolvere i problemi del Paese: è un segnale di evidente stanchezza rispetto a un ciclo lungo della politica italiana iniziato negli anni '80, con la voglia di più governabilità e decisionismo, e culminato nella personalizzazione estrema. Leaderismo e carisma – gran parte del lessico politico di questi anni – non seducono più: il distacco è più marcato tra i giovani (75%), le donne (76,9%), le persone con titolo di studio elevato (quasi il 74% dei diplomati e oltre il 73% dei laureati) e tra i residenti del Nord-Ovest (73,6%) e del Nord-Est (73,7%) (tab. 28).

Tab. 28 - Opinioni dei cittadini sulla scelta di attribuire sempre più poteri al governo e/o al capo del governo per la risoluzione dei problemi del Paese, per titolo di studio (val. %)

	Nessuno/ Licenza elementare	Licenza media/ Qualifica professionale	Diploma	Laurea o superiore	Totale
Si	27,4	27,4	22,6	23,3	24,6
Così si decide più velocemente	11,0	13,4	12,2	14,0	12,8
Gli interessi dei cittadini sono troppo diversificati, se decide uno solo si semplificano le cose	16,4	14,0	10,4	9,3	11,8
No	64,3	67,3	73,8	73,2	70,9
Di fronte agli attuali problemi, nessuno oggi può dire di essere in grado di risolverli da solo	16,4	13,4	15,0	20,3	15,5
È fondamentale far pesare di più il punto di vista dei cittadini rispetto a quello dei politici	47,9	53,9	58,8	52,9	55,4
Non sa	8,2	5,3	3,7	3,5	4,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2010

In particolare, il 55,4% degli intervistati è contrario al rafforzamento dei poteri dell'esecutivo perché ritiene che occorra far pesare di più il punto di vista dei cittadini rispetto a quello dei politici. Un ulteriore 15% di intervistati ritiene che, di fronte agli attuali problemi, nessuno può oggi dire di essere in grado di risolverli da solo: di questo sono convinti soprattutto i laureati (oltre il 20%) e i residenti nel Nord-Est (21,1%).

L'accelerazione dei processi decisionali della politica non si è mai verificata, così come stenta ad avere concretezza e visibilità la messa al passo di quei fattori favorevoli alla competizione che dipendono in gran parte da essa, a cominciare dal funzionamento della Pubblica Amministrazione. A questo proposito, secondo le indagini dell'Eurobarometro (l'osservatorio d'opinione ufficiale della Ue), nel 2010 il 74% degli italiani giudica negativamente il modo in cui opera la Pubblica Amministrazione nel nostro Paese: un dato nettamente superiore al valore medio europeo, che risulta pari al 52%, e superiore in particolare a quanto rilevato in Olanda (44%), Spagna (53%), Francia (52%), Regno Unito (49%) e soprattutto Germania (32%) (tab. 29).

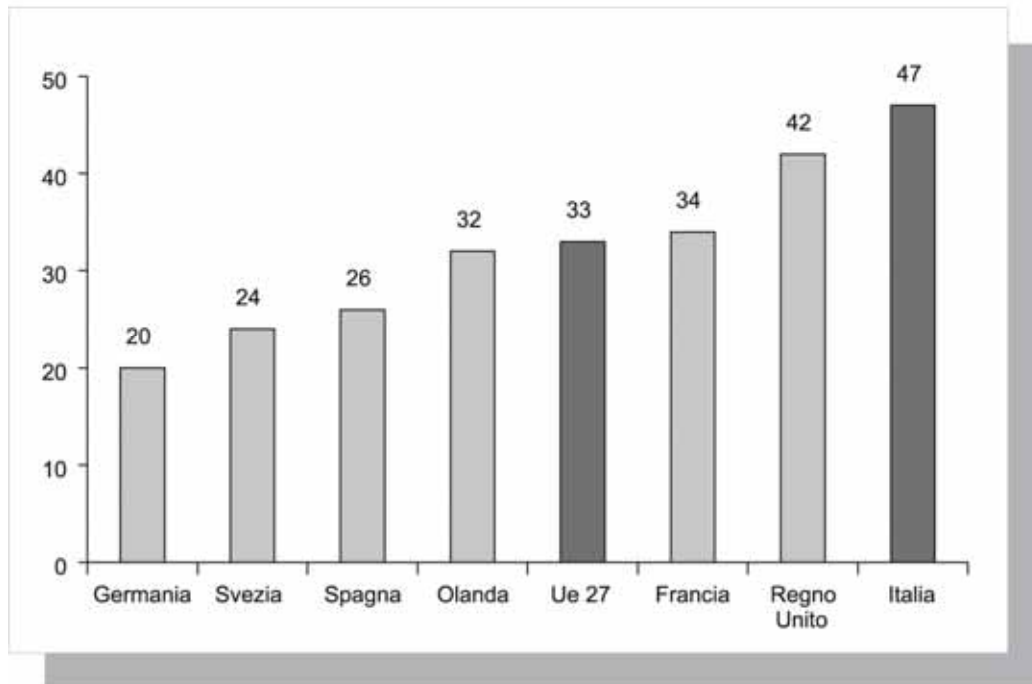
Tab. 29 - Giudizio dei cittadini sul funzionamento della Pubblica Amministrazione nel proprio Paese: un confronto internazionale, 2010 (val. %)

	Bene	Male	Non sa/non risponde	Totale
Italia	24	74	2	100
Francia	43	52	5	100
Spagna	43	53	4	100
Germania	64	32	4	100
Regno Unito	41	49	10	100
Olanda	52	44	4	100
Svezia	64	28	8	100
Ue 27	42	52	6	100

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro

Rispetto a cinque anni fa, è il 47% degli italiani a rilevare un peggioramento nel modo in cui funziona la Pa, mentre nei 27 Paesi dell'Unione europea è in media il 33% a dichiarare di avere percepito un peggioramento; quote ancora più basse riguardano alcuni dei principali Paesi, come la Germania (20%), la Svezia (24%), la Spagna (26%) e il Regno Unito (42%) (fig. 20).

Fig. 20 - Cittadini secondo i quali è peggiorato il funzionamento della Pubblica Amministrazione nel proprio Paese negli ultimi cinque anni: un confronto internazionale, 2010 (val. %)



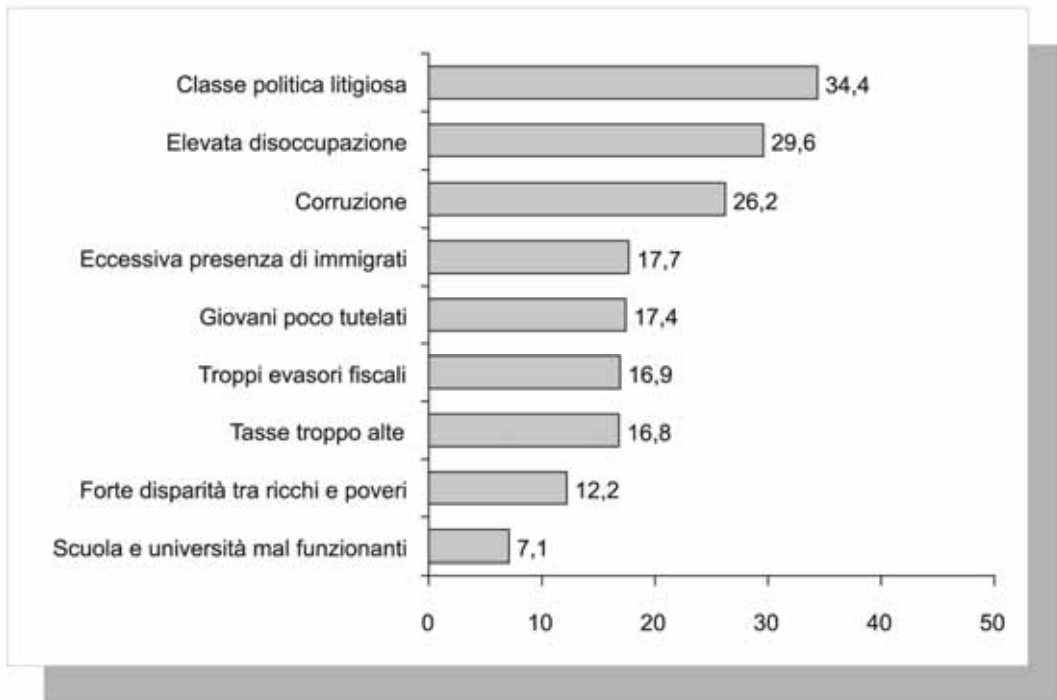
Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro

La crisi delle forme di delega al “*leader* che tutto risolve”, indotta dai ridotti risultati concreti ottenuti rispetto al dimagrimento degli apparati pubblici e alla velocizzazione dei processi decisionali e operativi, si inquadra nella persistente (e forse ormai strutturale) passività dei cittadini e nella loro riluttanza a forme di mobilitazione collettiva. In sostanza, fatto salvo l’invariante (almeno finora) interesse per il momento elettorale, dove l’Italia presenta ancora tassi di astensione mediamente più bassi rispetto agli altri Paesi, la stanchezza verso la personalizzazione della politica non sta innescando processi di partecipazione, che tendono invece ad esprimersi su altri fronti, come il volontariato o l’associazionismo.

I mancati effetti del decisionismo

La politica è apparsa, più che in altre fasi, avvitata su se stessa, nelle vicende interne ai due blocchi di maggioranza e opposizione, e l’agenda pubblica è sembrata spesso derivare da un intreccio fra interessi e opinioni, più che dalla consapevolezza delle priorità del Paese. Non stupisce quindi che l’opinione pubblica sia rimasta delusa e poco coinvolta, tanto che, secondo una recente indagine del Censis (luglio 2010), alla domanda sui principali problemi per la ripresa economica italiana, la maggioranza relativa degli intervistati (il 34,4%) ha indicato la classe politica litigiosa, poco focalizzata sul tentativo di risolvere i problemi strutturali del Paese (fig. 21).

Fig. 21 - Opinioni dei cittadini sui principali problemi per la ripresa economica dell'Italia (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2010

Del resto, se si passa in rassegna la traiettoria di alcuni dei più “rumorosi” provvedimenti ipotizzati o varati negli ultimi anni, quelli capaci per giorni di occupare le prime pagine dei giornali o i *talk show* serali, l’impressione che se ne ricava è quella di una progressiva assuefazione allo sgonfiamento. Uno sgonfiamento non solo mediatico, ma dovuto anche alla crescente sproporzione tra l’enfasi comunicativa della fase di lancio (che il più delle volte ha nella Tv il palcoscenico preferito) e l’attenzione per il reale impatto delle iniziative di riforma (tav. 8).

Tav. 8 - Alcuni casi di provvedimenti molto enfatizzati, ma con impatto reale inferiore alle attese

Ambito	Provvedimento/proposta	Effetti attesi	Temî del dibattito	Effetti concreti
Immigrazione	Estensione del diritto di voto agli immigrati nelle elezioni amministrative (proposta)	Parziale equiparazione di diritti e doveri tra italiani e stranieri stabilmente residenti (attuazione della Convenzione di Strasburgo del 1992)	Forme e livelli di integrazione degli stranieri nella società italiana	Nessun provvedimento varato
Diritti civili	Dico (disegno di legge). Riconoscimento di diritti e doveri delle persone stabilmente conviventi	Superamento di forme di discriminazione nei confronti di coppie stabilmente conviventi, ma non legate da vincoli di matrimonio	Rischio di equiparazione tra matrimonio e convivenza. Estensione alle coppie omosessuali	Nessun provvedimento varato (iter legislativo non concluso)
Welfare	Social card: carta acquisti prepagata (40 euro/mese), destinata a soggetti a basso reddito e utilizzabile presso negozi convenzionati e per il pagamento delle bollette di luce e gas	Lotta alla povertà: sostegno ai consumi delle famiglie più deboli in una fase di crisi. Platea di riferimento: 1,3 milioni di persone	Eccessive restrizioni legate ai requisiti. Rischio di stigmatizzazione sociale dei beneficiari	Numero di beneficiari effettivi inferiore alle attese (circa 450.000). Nel Ddl "Stabilità 2011" nessun finanziamento
Edilizia privata	Piano casa: possibilità di ampliare (in alcune zone e per certe tipologie) volume/superficie di edifici esistenti in deroga a piani urbanistici e regolamenti	Rilancio a breve della domanda privata in una fase di crisi del settore edile (impatto stimato in 60/70 miliardi di euro)	Competenze regionali in materia urbanistica. Rischio di eccessiva deregolamentazione, con insostenibile aumento della densità edilizia in quartieri già costruiti	Nel 2010 basso numero di domande di ampliamento arrivate ai Comuni. Impatti più significativi attesi per il 2011
Immigrazione	Introduzione del reato di immigrazione clandestina per chi entra/risiede in Italia senza permesso di soggiorno	Riduzione dei flussi immigratori attraverso l'introduzione di deterrenti all'ingresso illegale (ammenda e conseguente espulsione)	Distinzioni per il sistema giudiziario. Rischio demonizzazione/criminalizzazione degli stranieri migranti	Difficoltà di applicazione: tempi lunghi dei processi per mancanza di personale e risorse, e per l'assenza degli imputati
Ordine pubblico	Ronde: "attività di volontariato con finalità di solidarietà sociale nell'ambito della sicurezza urbana"	Maggiore controllo del territorio grazie ad attività di prevenzione svolte da cittadini volontari	Rischio di derogare al principio che assegna all'autorità pubblica la tutela della sicurezza	Basissimo numero di domande presentate alle Prefetture per l'accreditamento
Istruzione	Limite massimo del 30% per classe alla presenza di alunni con cittadinanza non italiana in tutte le scuole (Circolare ministeriale)	Evitare concentrazioni eccessive di alunni stranieri ("classi ghetto")	Problemi di attuazione in alcuni quartieri ad alta concentrazione di stranieri. Violazione del diritto costituzionale di accesso all'istruzione	Richiesta di deroga al tetto da parte di molte scuole

Fonte: Censis, 2010

È quanto è successo nel caso, ad esempio, della Carta acquisti (la cosiddetta *social card*) da 40 euro al mese introdotta alla fine del 2008 per aiutare le famiglie più povere di fronte alla crisi. Nelle intenzioni dichiarate, la platea di riferimento era costituita da circa 1,3 milioni di beneficiari. Secondo i dati ufficiali forniti dallo stesso Ministero del Tesoro, le richieste ricevute sono state circa 830.000 e gli attuali beneficiari della carta sono 450.000: un numero rilevante, ma certo decisamente lontano dalle prime stime.

Ben maggiori erano le attese riposte nel Piano casa, che puntava a rilanciare l'edilizia attraverso incentivi volumetrici in deroga a piani e regolamenti edilizi, per spingere le famiglie italiane ad ampliare il proprio immobile o addirittura a demolirlo e ricostruirlo, se obsoleto. Le stime effettuate da vari soggetti all'epoca della discussione del provvedimento parlavano di investimenti di 60 o 70 miliardi di euro. In realtà, forse per i troppi paletti posti da Regioni e Comuni, forse per lo scarso interesse delle famiglie italiane in questa fase, il piano non ha generato l'effetto anticiclico atteso (o temuto, a seconda dei punti di vista). Secondo una ricerca effettuata da *Il Sole 24 Ore*, che ha preso in esame oltre 60 Comuni capoluogo di provincia, a più di un anno di distanza sono state presentate poco meno di 2.700 istanze: 42 istanze in media, che scendono a 20 se si escludono i Comuni di Veneto e Sardegna.

Ma certo il caso più paradossale è quello della sicurezza. In questo ambito, infatti, sono stati ottenuti importanti risultati nella repressione della criminalità organizzata, con l'arresto di numerosi boss mafiosi e camorristi: risultati un po' oscurati dall'enfasi posta su altre iniziative a forte impatto comunicativo, sempre in tema di ordine pubblico. Si pensi ai censimenti nei campi nomadi (in Lombardia, Campania e Lazio), all'introduzione del reato di immigrazione clandestina o alla possibilità di dar vita alle cosiddette "ronde" ("attività di volontariato con finalità di solidarietà sociale nell'ambito della sicurezza urbana"), novità che hanno diviso per settimane l'opinione pubblica ma che, al di là del clamore suscitato alla vigilia, sono state sostanzialmente dimenticate per il loro scarso impatto reale.

Un tema poi sul quale gli annunci appaiono fare sempre meno presa è quello delle infrastrutture: difficile oggi scaldare l'opinione pubblica italiana mettendo in gioco la promessa di piccole e grandi opere, data l'assuefazione a tempi lunghissimi e a scadenze mancate. Del resto, secondo uno studio del Ministero dello Sviluppo Economico, per realizzare un'opera pubblica di valore superiore a 50 milioni di euro nel settore dei trasporti ci vogliono in Italia mediamente 3.942 giorni, quasi 11 anni.

Il caso dell'ammodernamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria è diventato emblematico della distanza tra previsioni e tempi effettivi di realizzazione: basti ricordare che i lavori sono stati avviati nel 1997 e il loro completamento, fissato al 2003, è stato posticipato prima al 2008 e poi al 2013.

Ma anche la famosa Variante di Valico (i 60 chilometri di autostrada del sole tra Barberino del Mugello e Sasso Marconi), pensata già all'inizio degli anni '90 per adeguare e potenziare la dorsale centrale del traffico del Paese, sconta ritardi

ingenti: l'impegno per la sua realizzazione risale al primo Governo Prodi del 1996, le prime ottimistiche previsioni temporali parlavano di opera completata nel 2006, la data è stata poi slittata al 2011 e ora si parla della fine del 2013, facendo anche della variante una vicenda quasi ventennale.

Federalismo fiscale: la sfida delle responsabilità diffuse

Il federalismo fiscale, terza tappa del processo di trasferimento di competenze e risorse dal centro alla periferia, dopo il decentramento amministrativo delle Leggi Bassanini (1997) e il federalismo legislativo della riforma del Titolo V della Costituzione (2001), è giunto in questi mesi alla sua fase di attuazione e inizia quindi a rendere visibili i tratti fondamentali della sua configurazione.

Se si osservano i dati dei conti non consolidati riconducibili allo Stato, alle amministrazioni locali e agli enti di previdenza, si può individuare il disallineamento fra potere fiscale e potere di spesa: lo Stato sfiora i 400 miliardi di euro di entrate, e di questi la componente più evidente è rappresentata dalle imposte dirette e indirette (336 miliardi di euro); spende circa 460 miliardi di euro, ma di questi una parte importante è rappresentata dai trasferimenti correnti a enti pubblici (prevalentemente territoriali) per circa 200 miliardi di euro. Le amministrazioni locali (Regioni ed enti locali) raccolgono 250 miliardi di euro di entrate, ma di questi meno della metà proviene dall'azione tributaria, mentre il grosso della partita (112 miliardi) è rappresentato da trasferimenti ricevuti dalle amministrazioni centrali. Se nel complesso circa il 60% delle entrate ha carattere tributario, tale rapporto raggiunge l'87,3% nel comparto dello Stato e si ferma al 37,1% nelle amministrazioni locali.

Ammonta a circa 7,5 miliardi di euro la componente dei trasferimenti dallo Stato alle Regioni che può essere considerata oggetto di riscossione diretta. A livello dei Comuni, il volume finanziario di riferimento, su cui provare a effettuare un'ipotesi di fiscalizzazione, dovrebbe invece aggirarsi intorno ai 14 miliardi di euro, mentre per ciò che riguarda le Province l'entità ammonterebbe a circa 1,2 miliardi di euro.

L'impianto complessivo della riforma si presenta ambizioso e tale, se adeguatamente realizzato, da poter modificare positivamente il rapporto fra i diversi livelli di governo e di avvicinare maggiormente l'azione pubblica al controllo diretto dei cittadini. Resta il fatto che l'approccio di base, rafforzato del resto dallo strumento della delega al Governo, risulta ancora una volta congenitamente fondato sulla volontà centrale e che tale capacità di iniziativa non trova nello stesso tempo un'efficace interlocuzione da parte del sistema delle amministrazioni locali, intrinsecamente debole e costretto, anche in questo caso, a subire e non a guidare il processo di riforma.